

# SUI DIPINTI A-FRESCO

eseguiti dal professore MORGARI


e dal cavaliere GONIN

**NELLA R. BASILICA MAURIZIANA**

IN TORINO.

ESTRATTO

dal Giornale *l'Italia*, N. 291, 293, 294, 295



*J. Ant. Bosio.*

TORINO 1859.

TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI

*Via del Fieno, N. 8.*

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

Department of Chemistry  
Chicago, Illinois

W. B. Smith

AL CHIARISSIMO

Sig. GIUSEPPE SOTTOVIA

Pittore Paesista

GENOVA.

MIO OTTIMO AMICO

Torino 28 9.bre 1859.

*Nella carissima tua 25 spirante novembre tu mi hai scritto, come di passaggio per Torino ammirasti con indescrivibile soddisfazione gli a-freschi del Professore Morgari: mi chiedi s'io pure li ho esaminati, e mi solleciti a*

scrivere come soglio sulle odierne produzioni artistiche, non indegne di particolare menzione.

*Eccoti la mia risposta:*

*Vidi quegli a-freschi: scrissi di essi come meglio potei; e secondando il tuo desiderio di conoscere il mio qualsiasi giudizio, mi compiaccio di offrirti un estratto dal giornale l'Italia, il quale accolse mai sempre le mie artistiche riviste, non perchè degne di far muovere i torchi, ma perchè gli onorevoli redattori del medesimo, amano gli artisti, meglio che i piccoli direttori d'altri grandi giornali di nostra conoscenza, e tengono in pregio le arti e quanto ad esse si riferisce, ben conoscendo che queste*

. . . . . « a gloria  
 Possono l'uom condurre, e la volgare  
 Atte sono a cangiar in nobil vita »

*Distinto artista come tu sei, trattandosi di cose attinenti alle tue nobili occupazioni, sono convinto che tu l'accoglierai come un'attestato di quell'amicizia che fin dalla infanzia ci lega, e che vorrai continuarmi quell'affetto che ti ha conservato mai sempre*

*Il tuo sincero amico  
e concittadino*

**G. BERTOLDI da Vicenza.**

...the ...  
...the ...  
...the ...  
...the ...  
...the ...  
...the ...

...the ...  
...the ...  
...the ...  
...the ...  
...the ...  
...the ...



## I.

Fra le legioni che componevano le armate Romane al tempo dell'imperatore Massimiliano, una ve ne aveva denominata la Tebana.

Essa era forte, come tutte le altre, di sei mila seicento soldati, che professavano tutti la religione di Cristo.

Pressato l'imperatore a recarsi con buona parte dell'esercito nelle Gallie, onde sottomettere un partito in rivolta appellato dei *Bagaudes*, comandò a Maurizio di porsi alla testa della indicata legione, e seguirlo.

Obbedì prontamente il valoroso Capitano, disposto a versare il suo sangue a pro' della causa del suo signore, del quale gli era nota la valentia, non così l'umanità e la giustizia.

Varcate le Alpi, Massimiliano giunse affaticato da lunga marcia nel Valeso, e si arrestò

nelle vicinanze di Octodure, località, se male non ci apponiamo, conosciuta col nome di Martigny nel cantone di Vaud in Svizzera.

Fortificatosi in tal luogo, ordinò alle truppe de' sacrificii: impose a' suoi soldati di prestarsi a nuovi giuramenti, che lo assicurassero della coscienza di quelli che intendeva far servire contro la religione dai medesimi professata: e volle che alla cerimonia assistessero gli abitanti di quel paese, e quelli delle circostanti vallate.

Le proposizioni del sovrano furono intese con fremito d'orrore da Maurizio e dai suoi soldati, i quali forti della fede, che loro seppe infondere ne' petti il valoroso duce, protestarono che non avrebbero volte le armi contro i seguaci della religione di Cristo, e rifiutaronsi di prestare il richiesto giuramento.

Nulla valse a smoverli dai loro propositi. Massimiliano, irritato per tale resistenza, ordinò che fosse decimata la legione, persuaso che la paura obbligasse i superstiti a sottomettersi.

L'ordine venne fedelmente eseguito.

Ufficiali e soldati stettero intrepidi colle armi alla mano ad affrontare la morte, più invidiando che commiserando la sorte di coloro che cadevano.



Terminata la esecuzione di sì barbaro procedimento, i superstiti convennero di mandare una rimostranza all'imperatore, onde fargli conoscere la giustizia del rifiuto, protestando nuovamente che non avrebbero giammai obbedito all'empietà che volevasi far loro commettere. Questa generosa rimostranza non fece che irritare Massimiliano. Ebbe onta di cedere alla forza della verità e della ragione: e disperando di ridurli all'obbedienza, ordinò che fossero fatti morire fra i più atroci tormenti.

Quei prodi, pieni di fede, lungi dall'apprestarsi a resistere, riguardando la morte come il fine dei loro mali ed il principio d'una felicità eterna, deposero a terra le armi, e si lasciarono sgozzare come agnelli, senza mandare un'imprecazione o un lamento.

Di questi eroi, di questi martiri, che sprezzando la ingiustizia degli uomini fecero per la fede di se medesimi sacrificio, Amedeo VIII principe valoroso, filosofo e pio, onoravane degnamente la memoria, quando nel 1428 nauseato delle cose del mondo dopo d'essersi ritirato presso Tonone in una specie di romitaggio, chiamato Ripaglia, istituiva l'ordine dei cavalieri di S. Maurizio, al quale venne unito nel 1572 per bolla di Gregorio XIII quello di

S. Lazzaro, principale protettore del Piemonte e della Savoia.

Asseriscono gli storici che Amedeo VIII volle istituire una congregazione di saggi gentiluomini capaci di assistere co'lori consigli il principe Lodovico suo primogenito a cui venne commessa l' amministrazione del regno dopo la morte di Maria di Borgogna sua diletta consorte; ma noi non siamo lontani dal credere come scegliendo a protettore S. Maurizio, egli siasi pur anco proposto di istituire una congregazione di cavalieri, non solo prodi nell'armi, ed esperti negli affari civili dello stato, ma ancora di uomini ben disposti a diffondere coll'esempio, e risoluti a difendere colle armi quella religione, per lo zelo della quale fu indotto in appresso, ad accettare dal supremo concilio di Costanza, la corona del potere Pontificio.

Nobilissimo argomento sarebbe quello di far conoscere ai nostri lettori il senno politico, la evangelica carità, e gli atti di religioso sentimento praticati in ogni tempo dai cavalieri di quest'ordine: ma noi non dobbiamo allontanarci di troppo dall'argomento premendoci di segnalare pubblicamente, come anco l'attuale congregazione non avrebbe in miglior modo potuto praticamente manifestarsi fedele seguace

di quello spirito religioso, e di quella indefettibile cristiana missione, che informò la mente e le azioni dell'illustre fondatore, commettendo a decoro della religione, ed a vantaggio delle arti, oltre i più sontuosi generali riabbellimenti alla chiesa, appropriatissimi dipinti in a-fresco sotto la volta principale della medesima, i quali ricordassero le gesta di quegli eroi che soffrirono per la fede il martirio, e che meritevoli di essere assunti al coro delle potestà celestiali, degni si resero di venerazione e di culto.

La esecuzione di tale argomento venne affidata al professore Morgari: al cavaliere Gonin quella di altri dipinti fra gl'interstizi delle colonne del tempio.

Come il primo sia riuscito a comporre l'azione del soggetto — di cui abbiamo creduto, a chiarezza del lettore, compendiarne l'argomento — quali mezzi egli abbia adoperati per esporre le cause che produssero particolari di indefinita natura: quanto egli abbia operato per ottenere un successo di attraenze, eccitanti al più manifesto interesse: e con quale convenienza e quale maestria abbia dipinto il Gonin altri sacri argomenti, ci riserviamo di esporre, meglio che per noi si possa, in altra non lontana appendice.

## II.

Alcuni asseriscono — e non son pochi — che il bello ne' sacri dipinti è contrario all' effetto, perchè troppo accessibile, e perchè difficilmente comprende quegli arcani concepimenti che innamorano, rapiscono, e imparadisano; mentre sulle dure coscienze, per abatterle e soggiogarle, maggiormente influiscono le rappresentazioni improntate di mistico terrore, o d'immagini capaci a destare nelle coscienze, la paura, lo spavento, o il ribrezzo.

Sostengono altri, che la nostra religione essendo fondata sulla carità e sull' amore, il bello vestito di leggiadria e adornato di angelico sorriso, s'insinua più facilmente nei cuori più rozzi, e giunge a scuoterli con degni esempi di religiosa morale e di cristiana virtù.

Il prof. Morgari non si è, a nostro avviso, ingannato seguendo le massime dei secondi; e forse perciò si mostrò, negli a-freschi di cui parliamo, artista d'intelletto capace di vasti e nobilissimi concepimenti.

Noi possiamo dedurne la conferma, nella scelta da lui fatta, degli episodii meglio atti ad esprimere, con nitida composizione il sacro argomento, dal quale trasse le sue aspirazioni, argomento del quale noi abbiamo tenuto parola nell'antecedente appendice.

Uno sguardo alla sfuggita intorno alla cupola, giovi pertanto a confermare i lettori nelle nostre asserzioni.

Sulla parete principale della medesima, fra un'aere sfolgorante di vivissima luce, egli dipinse la esaltazione della croce circondandola di angelici spiriti che la sorreggono, e che ne esprimono il trionfo coi canti, coi suoni e colle celestiali movenze.

Sul tronco orizzontale della medesima scorgesi il *labrum* di Costantino — col motto

*In hoc signo vinces*

Ne sostengono i lembi alcuni angioletti; altri irraggiati di dorata luce vanno ascendendo riordinati in coorti a riveder le sfere e

« La gloria di colui che tutto move ».

Una scena rappresentante la strage dei cristiani e la caduta del paganesimo, è l'antitesi del quadro.

Sublime idea, giacchè il sangue dei martiri produsse in ogni tempo la sconfitta dei miscredenti, ed il trionfo della religione di Cristo.

In mezzo ad un aere coperto di nere tenebre, e ad un fondo rappresentante un'arena gremita di popolo in atto di assistere all'inumano spettacolo, scorgesi l'angelo della ven-

detta che atterra il simulacro di Giove, nel tempo stesso che un drappello di cherubini, roteando i loro brandi di fuoco, pongono fine ai cruenti sacrificii, e compiono la distruzione dell'arena, e del tempio.

Questa scena è rischiarata dai lampi e dalle folgori, che guizzano da ogni lato per l'aere; nel centro dalla augusta figura rappresentante la Fede che dalle rovine del tempio risorge — come asseriscono le sacre carte — tutta ricinta da un'aureola di aurora, in mezzo ai genii del bene, che portano per simulacri la face, il calice, l'ulivo e la croce.

Alla parte laterale destra della cupola una immensa nube non permette ai profani di scorgere la gloria della Fede, e gli angelici spiriti che innalzano al trono della Divinità, coloro che degni si resero di beatitudine eterna.

Sovrastante ai martiri scorgesi S. Maurizio portante l'orifiamma dell'ordine della legione, preceduto da S. Paolo che gli addita la strada del paradiso, e seguito da cherubini che sollevano al cielo S. Lorenzo, S. Stefano, S. Sebastiano ed altri santi ed altre vergini che sopportarono per la religione il martirio.

Alla parte laterale sinistra ammiransi nuove angeliche schiere in atto di sollevare un immenso velario, che a guisa di baldacchino

stanno innalzando sopra il capo di un'altra coorte di seguaci di Cristo i quali sostenuti nell'aere dagli angeli, percorrono la strada che loro addita S. Pietro.

Il parapetto d'un profosso dell'arena pagana, di cui scorgonsi gli antri ove tenevansi racchiuse le fiere destinate agli spettacoli ed ai sacrificii, disegna tutt'all'intorno il fondo della cupola. Sopra il medesimo posano in varii punti i trofei, le spoglie, ed i diversi strumenti di supplizio. Finalmente un cielo alto, vasto, leggero, figurato in un baldacchino sorretto da angeliche schiere, serve di corollario a questa scena, che si dilunga dal comune, e nella quale si aggira quell'aura ispiratrice che parlò spesso alla mente dei nostri sommi maestri.

Come ognun vede la composizione del soggetto non può esserè migliore: quando specialmente si consideri come l'artefice abbia saputo rappresentarci la natura vivente e la morta, il sacrificio e la rassegnazione, il terrore e la pietà, l'estrema agitazione, e l'immensa beatitudine: contrasti che sono l'anima di tutte le arti d'immaginazione, e che non riesce ad esporli per bene, se non quell'artista, il quale, a molta dottrina, sappia accoppiare la fantasia del poeta.

A riuscire con tanta filosofica intellettuale

rappresentanza di fertile immaginazione, il pittore non può aver preso a guida che il proprio sentimento, e con questo, ispiratosi nel soggetto trasse materia a creazioni di un'esistenza vera e sensibile di storici avvenimenti, commista ad una catena d'ideali straordinari episodi, da comporre un tutto di grazia, di venustà e di splendore, fuori della portata di quanto abbraccia la vista.

Secondo le leggi dell'armonia egli ha riunito il possibile col verosimile, ritrasse freddamente molte cose, che ci cadono tutto giorno sotto lo sguardo, e sollevò ad un tempo lo spirito e l'intelletto a rappresentare un'esistenza d'altri esseri, e di altri oggetti non noti, che portano la impronta d'una sconosciuta bellezza.

Ad ottenere tale risultato ha contribuito — oltre la buona scelta dell'argomento — la felice disposizione delle parti, le quali concorrendo ad uno stesso fine, formano per la loro scambievole corrispondenza, quella unità di comporre, che, come si esprime il Milizia, suppone uno scopo unico, un unico soggetto, verso il quale deve tendere ed essere diretta ogni cosa.

Maggiormente dobbiamo tributare sinceri encomii al prof. Morgari, ove vogliasi considerare che l'unità di comporre nei vasti con-



cepimenti fu mai sempre lo scoglio dei dipintori più consumati nell'arte.

A conferma della nostra asserzione non abbiamo che ad esaminare la cupola dipinta nella chiesa della Trinità dal cavaliere Gonin.

Fatta astrazione di un partito di effetto alquanto pesante e ad un tuono di colore plumbeo e ferrigno, chi non riscontra sparso in essa a piene mani il bello ed il vero? chi non vi trova la natura e la poesia?... chi non vi scorge il lampo dell'ingegno e la fervida immaginazione?... la perizia dell'arte e la scienza del comporre?... la purezza del disegno e la maestria del pennello?... Sì: anco i più schizinosi sono costretti a riconoscere che tutto ciò si riscontra. Ma ove è ella l'unità del concetto? Non esiste! Ogni azione è in conflitto colle cause tendenti a produrre l'azione principale; — ogni gruppo sta da per sè, in un sol punto di vista.

Ma noi ci accorgiamo di essere caduti in estetiche astrazioni, in causa alle quali ci va mancando lo spazio di cui abbiamo mestieri onde far conoscere come nei lavori del prof. Morgari alla poesia del concetto corrisponda l'arte, che, per così dire lo incarna: epperò ci è forza di chieder licenza dai cortesi lettori, proponendoci, per amore del patrio decoro, di ritornare un'altra fiata sul prediletto argomento.

## III.

Michelangelo soleva dire a' suoi discepoli: dipingere ad olio è opera da fanciullo; dipingere a-fresco è opera da uomo. Da tale sentenza di quel grande artefice, hassi una prova delle difficoltà che l'artista è tenuto a superare per mostrarsi valente in questo genere di pittura, e non potrà mai esserlo colui, il quale non giunga a saper trar buon partito da quei pochi minerali che unicamente può adoperare, supplendo alla povertà della tavolozza coll'esperienza ed il buon gusto.

Gli è perciò che la pittura a-fresco fu tenuta mai sempre in maggior pregio che i dipinti ad olio, come quella che presenta più grandi ostacoli e maggiori studi, perchè ne riesca felice la esecuzione e il successo.

In questo genere di pittura — da Masaccio il primo che la praticò con onore — nessun'altra nazione arrivò, come la nostra, ad un grado eccelso di perfezione, specialmente dopo che i cinquecentisti seppero superare le difficoltà d'improntare l'armonia, collocare a luogo ed a tempo le tinte, onde non abbruciassero, e schivare l'inconveniente di ritoccare e correggere colla tempra i lavori. In tal modo giunsero a dipingere come si dice *a vero buon fresco*, e lasciarono opere che si conservano ver-

gini ed inalterate in onta ai secoli che vi passarono sopra.

Perciò gli stranieri tentarono invano di emulare i frescanti italiani: furono questi — lo possiamo dire senza tema che ci si apponga vanità soverchia — i soli maestri dell'arte.

Ma si dirà: questa gloria, vale ella a ricoprirsi dell'attuale pochezza?

Rispondiamo: ove arde la scintilla della libertà, si accende la favilla del genio: ove spira aura feconda, si ridestano gl'inerti spiriti, e sorgono pieni di vita ad operare con quella vigoria della quale abbiamo non dubbie prove nelle produzioni dell'Hayez e del Gonin, del Vela e del Busato, del Dini e del Pagliano, del D'Azeglio e dell'egregio dipintore di cui parliamo, le cui opere sole basterebbero ad assolvere il nostro secolo dalla taccia, in fatto di belle arti, d'ignaro o di fluttuante tra principii e tra sistemi diversi.

Se sia o non vero quanto andiamo esponendo, chiaramente o cortesi lettori, vi sarebbe manifesto, visitando la superba cupola, nella quale, al vigore ed al potere della fantasia — di cui vi abbiamo tenuto parola nell' antecedente appendice — corrisponde la perizia materiale dell'esecuzione. Senza parlare della forza del colorire, della trasparenza, della gra-

duazione delle tinte e della maestria del pennello, che a larghi tratti con magico tocco, giunse ad armonizzare ogni figura e ogni oggetto; senza parlare della esposizione scientifica, scelta e decorosa, delle cause e dei mezzi di cui il professore si valse, per produrre effetti palpitanti di verità e di bellezza; abbiamo una prova della sua valentia nell'esser egli riuscito a dipingere, più che col fare convenzionale che esige il buon gusto moderno, colle massime e coi mezzi adoperati dai grandi maestri ch' egli ha profondamente studiati, onde giungere a scolpire nelle sue opere una maniera seguente i principii proprii di tutte le età, e che s'appoggia al retto senso di chi non s'accontenta di momentanei trionfi, timoroso che altrimenti operando lo puniscano di eterna dimenticanza coloro

« Che questo tempo chiameranno antico »

Ond'è che con gran magistero dette a ciascun episodio la sua vera espressione, la sua giusta misura: compose e dispose dei gruppi, che per forme e contorni, ricordano l'amabil dolcezza del Correggio: altri variati per contrasto di attitudini, di movenze e di scorci: studiò conservare in ciascuna figura esatta apparenza di proporzioni e verità di natura: creò una infi-

nita varietà di tipi, di caratteri e di arie nei volti, mostrando su di essi visibilmente scolpita la intensità degli affetti, ed il sentimento che gli anima: ideò delle vergini, decorose per la grazia, per la bellezza — e tali per la devozione che ispirano — da ricordarti la filosofica scuola dell'immortale Leonardo.

Eseguì dei corpi con maschia gagliardia di tratti; scorse delle figure per dar loro quella vista che avrebbero naturalmente, vedute dal basso all'alto; ed interpose qua e là con arte alcune schiere di putti, commendevoli per graziose movenze, per forme semplici e snelle, e per volti su' quali traspira l'allegria, la giocondità, ed il sorriso del cielo.

Seppe in fine aggiustare e disporre intorno ai membri delle figure, candidi lini, superbi drappi, e ricche stoffe, con tanta grazia, semplicità e leggerezza da sedurre i nostri sensi, e porli in istato di agire su noi con una sorgente inesauribile di attraenti bellezze.

A dir breve, tutto è differentemente bello, differentemente espressivo, e siffattamente ben ordinato, da derivarne quel grato effetto che si prova nello scorgere una molteplicità di cose, le une proiette sulle altre, permettenti che l'occhio vi passeggi d'intorno, si trattenga e riposi con soddisfazione infinita. Ma non è qui

nostro assunto di riandare a parte a parte, tutti i pregi onde s'adorna il colossale lavoro, del quale ne parliamo a larghi tratti, perocchè ci riesce impossibile rilevare quanto abbraccia la vista.

Non possiamo però trattenerci di far conoscere il bellissimo artificio di cui egli si è servito onde riunire in breve tratto, due effetti opposti, uno di luce, l'altro di tenebre. Per conciliare la discordanza e armonizzare lo spazio dipinse il grande velario, di cui abbiamo fatto menzione nell'antecedente appendice. Esso viene sollevato dagli angeli per l'aere, mentre una parte posa acconciamente sul parapetto ideato con molto senno per evitare lo sgorbio delle figure in iscorcio, sul piede diritto della cupola.

Siccome poi superiormente alla vòlta emisferica di siffatti architettonici edifizii, havvi sempre una lanterna che tradisce l'effetto ottico della scena dall'artista ideata; così, ad evitare tale sconcio, bene operò il prof. Morgari figurando il cielo in un baldacchino, sorretto da schiere d'angeli, il quale, mentre nasconde la vista della suddetta lanterna, vi lascia penetrare tutt'all'intorno la luce.

Questo artificio — il primo che si conosca — così ideato, produce ancora il vantaggio, che

collocando un riverbero di bianchi lini riflettenti la luce, questa si riverserà temperata e tranquilla non solo intorno a tutta la circonferenza della cupola, ma ancora sotto l'orlo della lanterna, che altrimenti resterebbe oscura a pregiudizio dell'effetto magistrale della luce sull'armonia dei colori. A conferma della nostra opinione, puossi riscontrare un'esempio d'effetto contrario, nella cupola della chiesa della Trinità, e si avrà la prova sicura che per l'accennato inconveniente è tradita l'illusione e l'ottico effetto di quei pregievoli e sontuosissimi a-freschi.

Dall'artificio ideato dal prof. Morgari abbiamo quindi motivo di aggiungere, come non solo egli seppe mostrarsi artista che serra in petto un'anima ed un cuore di poeta, ma che giovandosi opportunamente di tutti i mezzi che gli hanno somministrato l'esperienza e lo studio, mostrò l'accorgimento di chi conosce le cause fisiche della luce, e sa trarre quegli effetti che possono ridondare a beneficio dell'arte nella quale anco agli occhi di chi saprà rilevare le mende nel suo lavoro, non dubitiamo ch'egli non potrà a meno di essere tenuto, fra i primi e più distinti cultori.

Noi pertanto che conosciamo come quest'opera — la quale ricopre cinquecento e più

metri di superficie, contando circa trecento figure, tra lontane, vicine, grandi e piccole, venne eseguita con tanta maestria in circa otto mesi soltanto — compresi gli studi preparatorii, i primi schizzi, bozzetti, cartoni, ed altri disegni che si resero necessari per quelle leggi prospettiche che esigono di far deformi gli oggetti onde appaiano naturali veduti dal piano: senza tema d'essere tacciati di piacenteria siamo costretti di gridare al miracolo, e di dichiarare ch'egli ha diritto a quella fama, alla quale non ha mai ambito, per troppo spinta, e troppo rara modestia.

#### I V.

Eccoci ora a parlare degli altri dipinti eseguiti dal cav. Gonin, pittore ch'ebbe sempre e caldi ammiratori ed accaniti avversarii.

Gli uni lo proclamano il più grande esecutore del bello ideale; l'elegante traduttore delle più vaghe scene romantiche; il mago che sa farti vedere il vero ed il bello della natura tradotto in qualsiasi dimensione; in una parola il redivivo suo maestro (1).

---

(1) Il cav. Luigi Vacca, di felicissima memoria, nei fasti della pittura piemontese.



Altri invece ponendo a parte ogni men onesto riguardo, audacemente proclamano, che ne'suoi dipinti poco o nulla curando i misteri della natura, della vita umana, e dell' arte, riesce ora esagerato nei concetti, ora poco scrupoloso colorista, ora trascurato disegnatore, ora bizzarro di gusto, poco curante delle classiche forme; e quindi s' accordano tutti per gridare all' unissono, ch' egli è un facitore di quadri da decorazione e da traffico, più che artefice coscienzioso e accurato.

Questi giudizi, abbiamo e letti ed uditi di frequente; quanto a noi ci piace francamente dichiarare, che non partecipiamo totalmente dell' entusiasmo dei primi, e molto meno dello scetticismo degli altri.

Noi vediamo nel cav. Gonin un artista che ha mestieri di creare e di eseguire senza posa, per dar sfogo alla bollente sua fantasia; e che solo quando, concorrendo a gara il pensiero, la mano, l' arte, e l' amore, e riesce ad afferrare più dolcemente la matita e il pennello, egli si mostra l' artista che uscì dalla natura fregiato dell' aureola del genio, come la Minerva della favola, uscì armata, dal cervello di Giove.

Noi crediamo di non averlo mal giudicato, specialmente quando si consideri che noi ci

siamo serviti più che delle opinioni degli altri, della impressione lasciataci nella memoria, da una serie infinita di produzioni ad olio in affresco, all'acquerello, e specialmente in disegni e cartoni, che noi abbiamo esaminati e che per la maestrevole esecuzione degni sarebbero a formar degli studi e a servir di modello in qualsiasi accademia.

Senonchè, senza cercare più altro, non abbiamo noi la prova del nostro asserto, nel quadro la morte di Carlo Emanuele II che tanti applausi meritamente riscosse alla pubblica esposizione del passato anno? non ne abbiamo una novella negli a-freschi di cui ora ci è grato parlare?

Essi adornano i quattro pennacchi e gl'interstizi; delle colonne del tempio, e sono scompartiti come appresso.

Nei due primi, in prospetto alla porta maggiore della Basilica ammiransi i Santi Maurizio e Lazzaro; alla opposta parte il beato Amedeo ed il beato Umberto duchi di Savoia. Nei secondi — rappresentò l'artista, la Fede, la Speranza e la Carità, e sopra il pergamo, ove in altezza più breve è lo spazio, ritrasse le forme di un angelo, che stringe fra le mani il Vangelo.

I quattro santi più sopra indicati, vennero dall'artista dipinti in atto di adorazione, ed ar-

ricchiti nella soda e ragionata composizione da tre angeli per ciascheduno, i quali mentre fanno loro corona di gloria reggono gli attributi relativi a ciascuno — e così a San Maurizio — l'elmo, e la spada, a S. Lazzaro il pastorale e la mitria.

Nelle figure primeggianti sono grandiose le pose, il panneggiare largo, la piega eseguita e disegnata con perfetta intelligenza, il tocco del pennello guidato con tale arditezza e singolare destrezza che non cade mai invano.

Energiche, di polso, morbide, e moventi con grazia sono le sue estremità; le teste di un bel carattere, modellate con gran rilievo, con tinta vera e succosa. Il colore in generale è ricco di mezze tinte, meno nelle ombre, alcune delle quali sono chiuse, fosche, e senza trasparenza. Forse egli intese, così operando, di far risplendere maggiormente la parte luminosa: ma a nostro avviso egli cade nel convenzionale, da cui nasce, che i suoi dipinti prendono la sembianza di una stampa vagamente colorita, dalla quale traluce pur sempre il nero della impressione.

Vaghissimi del rimanente sono gli angeli, e gli accessori della composizione: i contrapposti sono intesi con armonia, con buon gusto, e con sapiente franchezza.

Gli angeli sottostanti alle succitate Virtù, che in dolce amoroso amplesso sorreggono dei papi con testi analoghi alla fede, alla carità ed alla speranza, vennero dall'artista pennelleggiati con tanto buon gusto, da rassembrare Guideschi, ove, alla trasparenza delle tinte egli avesse saputo imprimere maggiore espressione, un effetto men crudo nel verde dei panni, ed un fondo più scuro.

Ciò non ostante, qualunque ponga questi lavori del Gonin, a ragguaglio di altri precedentemente eseguiti in a-fresco, non potrà non essere colpito dalla grande diversità che presentano nella inventiva, nello stile, nel colore, e nella condotta; e dovrà quindi convincersi che ove egli voglia d'intelletto e di mano, sa eseguire con un fare sì alto e così sovrannamente sicuro dell'arte sua, da emulare il valore e la fama dei più provetti frescantì.

Ora che null'altro ci rimane ad esporre sugli a-freschi della R. Basilica, prendiamo commiato dai cortesi nostri lettori, non senza però proclamare un'altra fiata, degni figliuoli della classica terra delle arti, gli artefici che la illustrarono colle produzioni recenti, e non senza insistere acchè il nostro povero esempio possa produrre buon frutto. Queste parole noi intendiamo indirizzare a coloro che sen-

tono, al pari di noi, amore e carità del loco natio.

Afferrino essi pure la penna ed affidino alla stampa — messaggera universale di tutto — le glorie dei nostri più provetti italiani. In tal modo, coloro che c'insultano, sedotti ad ammirare le odierne produzioni artistiche, sapranno persuadersi che non siam morti ma vivi, per Dio! ... che non siamo degeneri dei nostri maggiori... ma gli eredi naturali di Michelangelo, di Raffaello, di Leonardo, di Paolo e di molti altri eccelsi dipintori italiani.

FINE.